

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 9/2008)

Cosimo Laneve

Si vuole, qui, proporre la sostituzione della concezione riduttiva dello scrivere (dettati, appunti, riassunti, esercizi ortografici e grammaticali, “temi” ecc.), propria della Scuola e delle Indicazioni ministeriali, passate e recenti, con una più ampia e plurifunzionale. Ovvero contrapporre la scrittura personale, carica di infinite potenzialità semantiche e di plurali espressioni inedite, al sopravvento di una lingua strumentale, sovente piatta, di solito prevedibile e non raramente banale, appesantita da rigidità discorsive, da regole formali, da gabbie grammaticali che, assolutizzate nel “far scuola”, riducono lo scarto e annullano l’invenzione.

Certo, la scrittura strumentale è la più semplice tecnologia per fissare il passato e attualizzarlo nel presente, attraverso atti cognitivi ed emozionali riconducibili all’annotare, al ricordare, al rammentare, al rievocare. Essa inoltre fa progredire il sapere, trasmette concetti acquisiti. Uno degli elogi più belli si può leggere in Dello specchio di scientia universale (Venezia, 1567) del bolognese Leonardo Fioravanti: l’arte della stampa dice «è stata causa di risvegliare il mondo, il quale si era addormentato nell’ignorantia [...]. Onde conveniva per necessità che i poveri fossero ignoranti a lor dispetto, perciocché non potevano studiare. [...] Ma ora che la filosofia e la medicina et tutte le altre scientie sono ridotte e stampate in questa nostra lingua materna... che ognuno, che voglia affaticarsi un poco il cervello, può essere dotto».

Ma tale tecnologia è, oggi, sempre più asservita alla mera registrazione: che sia il tabulato della compagnia dei telefoni, o la ricevuta del bar o del ristorante, il biglietto del treno o del tram, la ricevuta del taxi, la e-mail ricevuta o spedita. Non c’è atto sociale che non comporti un’iscrizione. Perché sono tante le azioni che si fanno in un giorno, e queste azioni, se sono atti sociali, lasciano sempre una traccia (M. Ferraris, Sans Papier. Ontologia dell’attualità, Castelvechi, Roma, 2007).

Ed ancora: l’elaborazione elettronica del testo mette fine ogni giorno

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21609

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

all'alleanza tra scrittura e memoria abbandonando il ruolo strumentale al servizio del pensiero umano. L'energia della scrittura digitale va per la sua strada e non è più soggetta alla sua funzione di strumento per la comunicazione umana. Con la scrittura elettronica questa relazione con il corpo e la memoria umana si spezza, perché la scrittura elettronica può essere letta solo dagli elaboratori elettronici. In questo processo l'uomo può rimanere una figura marginale, perché deve servirsi di traduzioni mediate dai codici antropici delle immagini e della scrittura.

Occorre, dunque, dare spazio ad una scrittura gratuita per una pluralità di funzioni (dal diletto alla cura suì, dalla presa di contatto di sé alla second life, dal mettere ordine ai propri pensieri al dare senso al fiume di avvenimenti che costituiscono la vita), la sola da cui può nascere quella familiarità necessaria a formare soggetti in grado di scrivere e non già di ripetere cose già trite e ritrite.

Nella rifrazione didattica l'educazione alla scrittura non deve chiedere subito di comporre testi ben fatti sotto il profilo linguistico-formale, ma piuttosto di scrivere come-viene-viene, facendo "parlare" il soggetto, rispondendo ad un'esigenza interiore, non già ad un obbligo esteriore, e rispettando la verità.

Quanta scrittura scolastica, asservita alla mera strumentalità e alla stucchevole grammaticheria, ha finito – e finisce, ahimè – per essiccare l'umore attitudinale della soggettività dell'alunno e per sacrificarne sull'altare della forma doti scritte insospettabili.

Enorme è lo spreco d'intelligenza e di vita nella nostra società: energie latenti che restano imprigionate ed inesprese a causa del torpore mentale diffuso dal sistema scolastico, inidoneo a promuovere il nuovo e l'inedito.

L'arduo compito che attende la Scuola, oggi, è anzitutto quello di risvegliare tali energie, di coniugare la fantasia con la concretezza ed il senso del possibile con i vincoli della realtà.

Scrivi. Scrivi. Scrivi, anche in dialetto o in una lingua ibrida alla Munari, o in un idioletto alla Camilleri, deve essere l'incipit di ogni insegnamento.

Scrivere per dire quello che si vuole, mettendoci per il possibile l'anima. Bisogna averne voglia, provarne piacere, avvertirne il bisogno.

È un invito a quel parlare di sé (anche a se stesso) perché è l'unico modo di attingere nel profondo per afferrare l'ineffabile, facendo emergere qualcosa che l'alunno stesso non sapeva di possedere.

In tal modo scrivere è un'emozione piacevole che nasce dallo svolgere un'attività in grado di soddisfare le aspirazioni dei sensi o dello spirito.

Allora: è intima contentezza. È cura di sé. È diletto.

È pratica che è essa stessa diletto, e produce in sé diletto.

Anzitutto dell'andirivieni del pensiero.

Eppoi è il piacere che viene dalla meraviglia. Se la scrittura è riuscita, sorprende, affascina, produce jouissance.

E solo, successivamente, la richiesta, sempre sul piano didattico, dovrà essere quella di consumare nella fornace chili di scorie di materiale grezzo, di righe, di pagine.

E qui un ruolo non secondario ha la parola.

Strumento della cultura umana da cui è alimentata, sempre pronta a rin-vigorirsi, essa si stratifica nella storia, riempiendosi di significati molteplici con cui chi scrive deve fare i conti se vuole ridonare energia e senso alla propria scrittura.

Lo sforzo è quello di trovare il significante proprio per il significato che il soggetto ha colto e vuole appunto esprimere. La forma (stilistica) allora non è un orpello: è il modo con cui chi scrive sente, interpreta, conosce, rappresenta la realtà.

E la continua ricerca di soluzioni formali nuove o meglio di modi espressivi in grado di adeguarsi ai mutamenti dell'anima: al nuovo sentimento della vita che il passare del tempo impone.

La parola scritta chiede rigore: costringe a costruire sequenze logiche, a saper argomentare, a stilare modi testuali efficaci. Talvolta penso che nella nostra epoca la saggistica, la riflessione, l'introspezione rischiano non poco di finire nel mondo sotterraneo di Internet, dove corrono informazioni, ma anche insulsaggini cognitive e turpitudini scritte.

Anche qui la ricerca delle parole, delle forme discorsive, appresa e realizzata attraverso i giochi linguistici costituisce la via maestra che la migliore esperienza didattica da sempre raccomanda.

In tal modo il primo piacere s'incontra allora e si coniuga con il secondo, quello della ludicità.

Un piacere duplice che può essere così scandito mediante questo esercizio senza fine: dal gioco semantico al gioco formale, dal gioco espressivo al gioco ritmico e così via... all'infinito.

Su tutto, però, il filo di continuità è rappresentato dal lavoro incessante sulla lingua, dal continuo intrecciarsi e ispessirsi di sensi molteplici attraverso la materialità della parola, nei rimandi inesauribili di accostamenti di suoni, di ritmi e allitterazioni, ma anche di sospensioni tra senso e non senso.